

## LA BELLA STAGIONE

Un giardino per celebrare l'arte di fare cose inutili e senza ragione

Intervista con Veronica Montanino

A cura di Giorgio de Finis

*Perché per l'ingresso della Casa dell'Architettura (l'ex Acquario Romano), che è anche la porta magica che consente di raggiungere la -1, a cui si accede grazie all'ascensore-macchina del tempo e teletrasporto... hai optato per un "giardino"? E di che giardino si tratta? Perché non è quello che vedremmo se abbattessimo il muro aprendo una finestra sul giardino circostante...*

Ovviamente no. Il mio giardino è "interno", apparentemente simile, ma in verità profondamente diverso da quello esterno.

Una figura femminile inaffia se stessa. I suoi capelli si intrecciano a foglie, o forse rami, o fiori, di un albero che diventa fungo ma anche edera, che si sviluppa in una trama di segni sottili e circolari che si materializzano in bolle di pittura colorata che invadono la superficie e penetrano nel quotidiano con andamento fluttuante e dilagante... il tutto non lascia grandi dubbi sulla dimensione fantastica del giardino in questione. E' proprio questo ritmo privo di regole a renderlo diverso.

Il fatto che il giardino immaginario comprenda l'ascensore, porta "magica", come tu dici, e veicolo per accedere a un luogo deputato all'arte come la -1, è la diretta conseguenza di una differenza che ci caratterizza e che qui ho voluto in qualche modo celebrare. Voglio dire che l'arte è quell'espressione totalmente libera che fa sì che ci si possa distinguere come gli unici esseri viventi che fanno cose senza utilità e senza ragione (così è il movimento della donna, che compie un gesto senza senso come innaffiare se stessa).

*Che rapporto c'è tra il basso, la terra, e l'alto, dove comunque tendono i rami e anche i mondi generati dalla donna e dall'albero-fungo-edera?*

Non c'è alto e basso. Lo spazio che io penso è uno spazio multicentrico e multidirezionale privo di gerarchie. Questo è il motivo per il quale nel mio lavoro per la ludoteca di Metropoliz ho fatto "scivolare" il colore su tutte le superfici che avevo a disposizione, senza fare distinzione tra parete, soffitto e pavimento. Non mi interessa uno spazio irrigidito da coordinate oggettive, mi interessa uno spazio fluido. Potrei fare di nuovo riferimento al soggetto femminile e notare che ciò che versa su di sé, l'acqua, è appunto un liquido.

*Che ruolo giocano nei tuoi lavori la parte "astratta" e quella "figurativa"?*

*A volte le figure sembrano quasi messe lì a indicarci la strada, una segnaletica di cortesia in questo vorticoso universo di bolle colorate per ritrovare la via di casa...*

Non sono interessata alle gerarchie, né ai primati, né alla supremazia di un genere sull'altro. Per me astrazione e figurazione sono la stessa cosa in quanto elementi, non concorrenti, dell'immagine.

La figura ha a che fare con l'occhio, con la percezione visiva che è registrazione. E anche il ricordo ha a che fare con questa dimensione, essendo la riproduzione nella mente di ciò che abbiamo

percepito. In questo senso dici bene che le figurine sono dei segnali, quasi delle didascalie, perché cogli questa letteralità. Mentre l'assenza di figura è legata a un rapporto selettivo con la realtà, per cui si isola un elemento e lo si guarda astratto dal suo contesto. E in questo caso si tratta di un occhio che, arbitrariamente, decide di guardare solo alcune cose e in un certo modo. Non credo sia un fatto quantitativo (di misura e grandezza) ma direi un fatto essenzialmente qualitativo e una questione di modalità dello sguardo. L'occhio che si astrae dall'interezza della figura, è un occhio che interpreta probabilmente. Ma con questo non voglio dire che si tratta di un passaggio che rappresenta un "di più" rispetto alla figurazione, perché di per sé, se rimane isolata, l'astrazione non parla. Per quel che mi riguarda, penso che per parlare debba interloquire con il suo "altro", che è la dimensione figurativa. Allora forse, insieme, riescono a dirci qualcosa di come guardiamo il mondo circostante e la realtà.

*Ti confesso che vedendo il bozzetto la prima volta ho subito pensato a Botticelli e alla sua Primavera. Anche se a dirla tutta qui all'Acquario sarebbe stata di casa la nascita di Venere...*

Darei per scontato che non ti riferisci semplicemente alla somiglianza del soggetto donna/giardino ma, al di là di questo, al contenuto di "idealità" tutta al femminile che il soggetto esprime. Per quanto possa sentirmi lusingata da questo accostamento così colto, però devo dire che questa forma d'idealità non credo possa avere molto a che vedere con quella tardo quattrocentesca e neoplatonica di Botticelli. Che di sicuro è totalmente assente, non solo nel mio lavoro, ma, credo, anche nella cultura contemporanea.

Capisco che, così come le utopie, anche gli idealismi possano sembrare categorie culturali inattuali e soprattutto inattuabili, ma tu che di utopie contemporanee te ne intendi (mi riferisco a "Space Metropoliz" e al tuo Museo dell'Altro e dell'Altrove) sai meglio di me che sono, non solo possibili, ma necessarie. D'altra parte l'arte stessa è una grande utopia che sopravvive e si rinnova continuamente.

*Molti tuoi lavori hanno dialogato con l'architettura. Penso ai tuoi interventi a Palazzo dei Capitani, alla galleria Artsinergy, alla galleria Romberg, a Palazzo Collicola, fino alla ludoteca di Metropoliz, che ho avuto il piacere di seguire da vicino...*

*Altri con il design... Il tuo mondo si attacca a qualunque superficie, anche ai corpi, davvero come un'edera rampicante...*

*Anche lo spazio del quadro, quando il lavoro riacquista la dimensione più tradizionale del foglio o della tela, è spesso violato, e i tuoi elementi colorati ce li ritroviamo sul vetro posto a protezione del lavoro, quasi che questo "mondo", il tuo intendo, temesse confini, avesse il timore di essere imprigionato...*

Il fatto è che non riesco ad immaginare una dimensione chiusa. E fatico anche a pensare a qualcosa di finito... posso andare avanti all'infinito se, a un certo punto, qualcuno non mi ferma. Non faccio distinzioni tra le superfici, che mi sembrano tutte altrettanto adatte ad accogliere modifiche, interventi, colori, segni, contaminazioni. La dimensione quadro, in effetti, non mi è poi così congeniale ed è per questo che, in effetti, come tu dici, tendo sempre a forzarne i limiti. Non riesco a non aspirare alla dimensione reale, alla dimensione ambiente, alla dimensione mondo.

*La cura minuziosa del dettaglio è un'altra caratteristica del tuo lavoro... un lavoro paziente, lungo, di precisione... come i lavori femminili di una volta (il ricamo, il merletto)...*

E' strano, in effetti, perché io mi penso come una persona davvero poco paziente e poi mi ritrovo a fare un lavoro minuzioso e di estrema precisione. Precisione che mi è impossibile adottare in qualunque altra cosa che non sia il mio lavoro e rispetto alla quale provo quasi pudore quando mi trovo a lavorare davanti ad altri (mi è successo anche mentre mi riprendevi con la telecamera). E' quasi uno stato di trance in cui mi ritrovo ad agire automaticamente, oltre la volontà, le attitudini, gli intenti. Mentre lavoro mi sento un po' come presa dentro questa modalità, che non mi è familiare.

*Che altre storie racconterai nelle "bolle", nelle "gemme", nelle "pance" (non so come chiamarle) di cui è disseminato il lavoro, e che se non ho capito male, ospiteranno le tue celebri silhouette? Che ruolo giocano nel tuo lavoro questi elementi neri, tutto contorni, ma per niente di contorno? A me hanno subito fatto pensare alle figure di cui parla Roland Barthes all'inizio dei "Frammenti di un discorso amoroso"... quasi dei tòpoi ma ho trovato molto bella anche l'immagine che ne ha dato Gianluca Marziani, un teatro delle ombre dove "i protagonisti incarnano la dura vita degli stati d'animo".*

Sì, aggiungerò delle figurine sotto forma di *silhouette*, un po' per contrastare l'egemonia della figura principale, un po' per aprire alla "dimensione mondo" che si richiama prima, un po' perché ho sempre questa necessità di aggiungere livelli e stratificare, complicare, arricchire... Diciamo pure che il minimalismo non è il mio ideale! Ma non so ancora di che storie si tratterà. A volte decido di alternare ai miei disegni immagini recuperate da riviste, libri, ecc. che trasformo in *silhouette*. Questo perché il meccanismo della selezione mi permette un approccio veloce, molto più immediato e meno studiato, meno ragionato di quanto non sia la dinamica dell'ideazione e dell'invenzione.

La foto, asciugata dalla realtà, diventa quel *tòpos* che tu richiami giustamente. Forse nulla di più di un alfabeto, in cui ciascuna parola è funzionale a sostenere un discorso più ampio. Perciò puoi immaginare quanto trovi appropriato il riferimento a Roland Barthes.